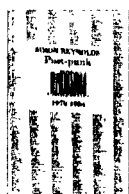


SIMON REYNOLDS. Il «medioevo della musica»

# Generazione post-punk



SIMON REYNOLDS  
 "Post-punk"  
 Trad. Michele Piumini  
 pp. 716, euro 35  
 isbn, 2006

## Recensioni

# E'

FRANCESCO RAIOLA

uno stigma, un marchio infuocato che non va via. La generazione musicale di oggi porta ancora addosso, come marchi indelebili, i segni di quello che fu il panorama musicale tra la fine dei '70 e gli inizi degli '80. Oggi infatti, sempre più spesso, soprattutto nel circuito indie, ascoltiamo musica che deve molto, in termini di ritmi e sonorità, strutture e finanche ideologia, a quel post-punk a cui Simon Reynolds, una delle firme musicali più importanti del panorama internazionale, ha dedicato un libro: *Post-punk*, appunto, che descrive proprio quel periodo che, per molto tempo, è stato definito il medioevo della musica, dimostrando invece come quegli anni siano stati alla base di un movimento tutt'oggi in forma e in continuo sviluppo. Non solo quindi momento di transizione, ma periodo in cui realtà indie più o meno solide si formavano e si sviluppavano rendendo possibile molto dell'indie rock che ancora oggi si ascolta volentieri.

Va detto preliminarmente che quella di Reynolds non è una semplice storia della musica o una raccolta di dati, interviste e recensioni ma è, piuttosto, una sorta di trattato di sociologia della musica, nel quale alla «cosa» musicale si sommano spunti storici e riflessioni sull'incidenza della politica inglese e americana di quegli anni. I protagonisti sono tanti (troppi per riassumerli); Reynolds fissa come punto di partenza i PiL dell'ex «pistola sexy» Johnny Rotten, e continua rievocando band seminali come Scritti Politti, Pop Group, Gang of Four, spaziando tra il magnetismo dei Fall e la malinconia di Ian Curtis dei Joy Division, in un elenco che fa di questo libro una ghiotta enciclopedia della musica, un manuale sulle forme del rock e dei suoi personaggi, sulle tecniche usate e sulla mondanità indie del periodo, sulla vicinanza letteraria dei testi che strizzavano l'occhio a Ballard, Burroughs e Dick, al decostruzionismo di Derrida.

*Post-Punk* colma lacune incredibili, ricreando e riscoprendo un mondo intricato, fatto di sacrifici indipendenti e di Top of the Pops accessibili anche a qualunque gruppo, di giornalisti musicali che erano guru ed etichette indipendenti storiche. Ma la più grande bestemmia che il punk concepì fu l'amore di molti gruppi, che si erano definiti post-punk, per la disco music. Donna Summer si trasformò da Anticristo a modello, e i gruppi facevano a gara a chi riempiva maggiormente le piste da ballo. Il live batteva la fiacca e i dj cominciarono ad assumere un ruolo sempre più in-

fluente. In un volume così denso, da piluccare distrattamente o da compulsare armati di evidenziatore, resta solo la tristezza di vedere l'assenza dell'Italia, non solo nel corpus principale del testo ma anche nell'Appendice dedicata al post-punk europeo. Morricone e Gramsci sono i soli italiani degni di nota. In ogni caso, l'importanza di questo libro è grande, come è grande la (ri)scoperta di gruppi e personaggi che hanno posto le basi per tanti gruppi odierni. Anzi sarebbe bene che si conoscessero i padri per giudicare i figli: forse si finirebbe di gridare ogni giorno all'ennesima Next Big Thing, o forse no. In fondo anche questa è l'essenza rock. La speranza che si ripeta il fermento di quel tempo e che non si perda il treno buono. Anche per questo dobbiamo sopportare le copertine con la Moss e il «dannato» Doherty: per il bisogno di ritrovare un flebile aggancio a quel tempo tramontato.

